



NEL BOSCO OGNUNO PORTA LA SUA CROCE. QUALCUNO I SOGNI

Nella Polonia cattolica il monastero ortodosso di Grabarka sorge dove un angelo apparve a un contadino. Ora i fedeli accorrono qui chiedendo una grazia. E scalano il monte in ginocchio con grossi legni sulle spalle

Testo e foto di **MONIKA BULAJ**

[1] Le croci che circondano il monastero di Grabarka non indicano una sepoltura ma sono il segno di una supplica

[2] Un sacerdote ortodosso a Focajev, altro luogo di pellegrinaggio



GRABARKA (Polonia). Scoprii la Montagna delle Croci nell'inverno del '85, quando camminavo lungo il confine orientale della Polonia per campi e boschi. Vivevo con dei contadini ortodossi capaci di rompere, nell'estasi, ogni barriera di lingua: le fattucchiere bielorusse mi soffiavano sulla faccia incantesimi, i bisnipoti dell'Orda d'Oro mi ficcarono senza cerimonie sotto tre plumini, ciò nonostante riuscii a notare che, rivolti verso la Mecca, facevano le prostrazioni allo stesso modo dei vecchi credenti - gli scismatici russi che tre secoli prima trovarono rifugio dalle persecuzioni zariste nei villaggi accanto.



Camminavo in luoghi dalle identità incerte, gonfiate dai nazionalismi, lungo frontiere spostate di centinaia di chilometri in uno spazio totalmente privo di barriere, segnato soltanto da boschi e fiumi. Le ombre di chi era stato spazzato via dalla Shoah e dei deportati si mescolavano ai presenti in quegli spazi minoritari dove le persone erano ancora capaci di superare le frontiere delle confessioni e di scambiarsi una frase melodica, un santo, oppure la preghiera alla Madonna o agli angeli, con la stessa naturalezza dei buoni vicini quando si prestano il sale.

Una fitta massa di croci ortodosse coperte di muschio, piegate nella neve come soldati in marcia contro il vento. Grabarka,

la Czestochowa degli ortodossi polacchi, mi apparve irrealmente nelle nebbie d'inverno. Messe in fila alla rinfusa o forse di fretta, le croci non segnavano delle tombe ma portavano delle scritte con suppliche, voti, sogni: "Perché Anton non beva più vodka", "Perché Michal torni dalla guerra"... Mi accolse una monaca, mi riempì di scodelle di zuppa di rape. «I monaci» disse asciugando i miei scarponi sulla stufa «portarono qui, in salvo dalla furia dei mongoli, un'icona miracolosa di Cristo. E poi, durante un'epidemia di colera nei villaggi attorno, un angelo apparve in sogno a un contadino, gli disse di recarsi tutti quanti su questo monte e bere l'acqua da una sor-

Tra le tante suppliche si legge: "Perché Anton non beva più vodka..."



gente. Si salvarono e da allora i pellegrini vengono qui da ogni dove». Cinque anni dopo il monastero fu bruciato dai banditi, come successe a diverse altre chiese ortodosse sul confine orientale della Polonia cattolica. Nelle ceneri le monache di Grabarka hanno trovato due icone intatte.

Vi tornai più volte, per le veglie della Trasfigurazione. I pellegrini portavano enormi croci sulle spalle strisciando in ginocchio attorno alla chiesa ricostruita. Polacchi, ucraini, bielorusi, russi. L'Oriente si svelava nel collaudo del corpo come veicolo di preghiera. Una danza di figure che si inarcavano, mani che si innalzavano dalla sabbia e dalle ginocchia ferite, disegnando parabole fino al cielo. Di notte la montagna si riempiva di canti, fuochi e candele, i pellegrini dormivano sotto le stelle tra le croci, praticando la *incubatio*, l'appropriazione della santità attraverso il sonno di cui si scriveva già prima di Erodoto. Il prete ortodosso Krysiak mi disse: «La primogenitura della preghiera è conservata qui». Ewa, polacca e cattolica, vi veniva da quattro anni con un'enorme borsa piena di pietre, scalza, forse per salvare l'anima del figlio condannato all'ergastolo per omicidio. Assieme ai pellegrini si lavava nella sorgente miracolosa, che apparve nel sogno con l'angelo, e dopo, come loro, gettò il fazzoletto bagnato sui cespugli.

«Prima della Seconda guerra mondiale» mi disse, «li raccoglievano gli straccioni ambulanti ebrei, che poi giravano nei villaggi per scambiarli con pentole o posate». Così i fazzoletti tornavano indietro, per nuove lacrime, malattie o peccati.

Negli stessi anni, in una foresta vicina, ho conosciuto un poeta che sapeva a memoria *Il Capitale* di Karl Marx, costruiva aspirapolveri per pulire le mucche e aspettava l'arrivo del Messia. Il suo bosco era un'orchestra di suoni, il vento muoveva campane appese agli alberi contro i cinghiali. Mi accolse come l'angelo mandatogli da un certo Elia, un contadino carismatico che prima della Seconda guerra mondiale contagiò di fervore apocalittico migliaia di persone. Da lui guidate vendevano ogni cosa, piantando in asso botteghe, terreni, bestie, mogli. Camminavano per centinaia di chilometri per costruire la Capitale del Nuovo Regno. Elia era un filantropo, non un guru che fa cassa. Donò soldi allo Stato per la costruzione della chiesa cattolica e per gli orfani. Un profeta ingegnere, perché il paradiso

I pellegrini dormono sotto le stelle, per appropriarsi della santità nel sonno

doveva essere solido e soprattutto funzionale. Nacquero così gli hotel per i pellegrini, il mulino a vento, gli stagni artificiali per i pesci. Poi, nel 1939, i sovietici lo deportarono in un gulag ma la fine del mondo comunque non arrivò. Per decenni i suoi ultimi seguaci continuarono a venire, anche loro, sul Monte delle Croci cantando elegie sul paradiso perduto. Venivano le "Madri di Dio", che facevano l'amore con gli "Apostoli" per concepire il Messia, e venivano quegli stessi zelanti seguaci che negli anni Trenta avevano cercato di crocifiggere Elia per anticipare un po' i tempi. Del suo sogno sono rimaste soltanto le fondamenta della cattedrale mai costruita, i grossi sassi nel bosco delle noci, vicino a cittadine che sembrano uscite dai dipinti di Chagall, con le locande piene e gli ex-quartieri ebraici oggi abitati dai polacchi ma che talvolta paiono vuoti.